



Giovani o adulti?

Bamboccioni. Svogliati. Cocchi di mamma. Oppure vittime. Disillusi. Eterni precari. Di tanto in tanto il Paese, svogliatamente, si interroga sulla generazione dei 30/40enni. Intanto, specie al Sud, questa generazione viene su infelice e arrabbiata. E pochi avanzano soluzioni. Anche nella Chiesa, a ben vedere, è proprio la loro assenza quella che fa più rumore.

pp. 3 – 5

IN DIOCESI

- I commenti alla Lettera pastorale del Vescovo
- L'ufficio Scuola fa memoria della Shoah
- In diocesi la Giornata della vita religiosa
- L'apertura del centro Caritas "don Tonino Bello"

pp. 6 - 9

IN CITTÀ

- La sentenza di terzo grado sul processo Spartacus
- L'incontro tra il Vescovo e il ministro Scajola sulla vertenza Fiat
- La lettera di don Aniello Tortora all'ad Sergio Marchionne

pp. 10 - 11

IN PARROCCHIA

- Il commosso saluto di Scisciano a mons. Felice Esposito Corcione
- La riapertura al culto della parrocchia di Sirico
- Sbarca al Suffragio di Pomigliano la missione francescana

pp. 12 -13

“Sobrietà, il mio mandato per la Quaresima”

Messaggio del vescovo Beniamino Depalma per il tempo liturgico che prende il via. Un testo breve che, alla luce del persistente momento di crisi occupazionale, invita a scelte concrete



Carissimi fratelli, all'inizio del tempo di Quaresima vorrei rivolgermi a voi con parole semplici e un solo, accorato, appello. Nelle ultime settimane la Chiesa di Nola ha sofferto con centinaia e centinaia di persone che hanno perso improvvisamente il lavoro. In nome della comunità dei credenti, ho dovuto spendermi spesso in prima persona per sollecitare le istituzioni e il mondo dell'economia, chiedendo un di più di

cuore e umanità. Proprio questo lungo periodo di sofferenza a fianco a chi non riesce a vedere la luce della Speranza mi spinge a non pronunciare nuovi discorsi. Vi chiedo soltanto, in nome delle difficoltà materiali e spirituali che vivono tanti nostri fratelli, di vivere una Quaresima caratterizzata dalla sobrietà e dal-

la solidarietà silenziosa. Sobrietà delle parole, dei gesti, dei pensieri, dei consumi, degli stili di vita. Solidarietà silenziosa che si esprima con gesti concreti di vicinanza materiale e spirituale. Sobrietà e solidarietà personali e comunitari. Perché uno stile esemplare vissuto insieme, e non da soli, ha il potere di diventare cultura attraente per molti. In questo tempo, fratelli, impariamo la sobrietà contemplando il Signore

in digiuno nel deserto, impariamo la solidarietà contemplando il Signore che, nell'intimità con il Padre, matura la scelta di offrirsi gratuitamente per la salvezza degli uomini.

Proponiamoci un digiuno sincero e motivato interiormente da tutto ciò che è inutile. Proponiamoci un'astensione consapevole da ciò che non contribuisce alla nostra autentica umanità.

Proponiamoci un distacco sincero dai beni, in modo da poter offrire a chi ha bisogno, senza indugi e senza compiacimenti. Proponiamoci un rinnovamento delle priorità, in cui al primo posto salga il bisogno di chi sta peggio, e non l'autorealizzazione.

Sosteniamo queste intenzioni con la preghiera incessante, accompagniamo il Signore verso la Croce e verso la Gloria della Resurrezione colmando la sete del nostro cuore con il sogno di Dio Padre: un'umanità felice perché fraterna.

Un segno immediato: evitare gli sprechi di botti durante le feste popolari

L'autocritica sincera è uno dei più importanti strumenti di crescita. Chi non la esercita rischia di essere ingabbiato nella presunzione e nella superbia. Anche la Chiesa, le nostre comunità locali, devono essere educate ad un'incessante lavoro di verifica, autocritica e progettazione.

Su cosa le nostre verifiche devono essere sincere, per non dire spietate? Certamente sulla coerenza. L'attenzione degli uomini e delle donne del nostro tempo verso la Chiesa è tutt'altro che spenta. Molti, è vero, sono lontani dalla fede, ma non cessano di guardare alla comunità dei credenti. Talvolta attendendosi da essa segni coraggiosi. Altre volte restando spiazzati di fronte ad atteggiamenti e stili incongruenti con quanto professato.

Basta un solo esempio per comprendere dove questo lungo discorso introduttivo voglia andare a parare: la netta contraddizione tra le iniziative di solidarietà per i poveri, specie durante la crisi, e l'enorme spreco di denaro per botti, fuochi e quant'altro attiene a "irremovibili" tradizioni. La net-

ta contraddizione tra i costanti appelli alla sobrietà degli stili di vita e l'ingordigia di gare frastornanti tra quartieri che rivendicano la loro supremazia a suon di soldi spesi.

Sia chiaro: la religiosità popolare, con le tradizioni e gli usi che ne conseguono, possono rappresentare un enorme ricchezza ed occasione perché sempre più persone possano incontrare il Dio che salva. Ma quando si perde ogni forma di equilibrio e controllo, quando addirittura si mette in moto una dispendiosa e "intoccabile" macchina organizzativa, allora il senso stesso di quelle tradizioni popolari viene svilito.

Non si tratta di essere pauperisti, né di assumere un falso stile dimesso o di imbiancarsi il viso per sembrare più pallidi. Si tratta di unire proficuamente la religiosità popolare alle urgenze della nuova evangelizzazione. La religiosità popolare non può restare schiava di contraddittorie abitudini e usi provinciali. La religiosità popolare può invece essere veicolo formidabile per avvicinare tanti all'incontro personale con Dio e alla comu-

nità cristiana.

Basterebbe una scelta coraggiosa. Stop a rioni e quartieri che sparano i loro personalissimi fuochi per il santo o la processione. Stop a ripetuti e ripetitivi riti che si svuotano progressivamente di senso. Sì ad occasioni culturali e di riflessione alla portata di tutti. Sì a momenti aggregativi che sappiano conservare un profondo senso spirituale.

Quale proposta concreta in merito allo spreco di fuochi e botti? Una semplice idea, facile da realizzare: unire tutte le persone che lavorano a questi eventi popolari, realizzare insieme – vincendo anacronistici localismi – uno spettacolo pirotecnico di alto livello, che possa attrarre le persone della città e – perché no – anche chi si trova nei dintorni.

I protagonisti di questa piccola rivoluzione potrebbero essere, insieme, parrocchie, amministrazioni e agenzie educative, unite nel custodire il senso più profondo della tradizioni locali.

La redazione

La mia dignità non è in vendita

“Ecco perché sono ancora in casa”: cronaca dalle giornate di una presunta bambocciona. Cosa si fa quando avere dei valori, invece di essere un punto di forza, sembra una debolezza?

di Mariangela Parisi

Ho 32 anni, sono una precaria e sono cristiana. Vi domanderete: che c'entra la fede in Cristo con il fatto di non aver ancora raggiunto una stabilità lavorativa che mi consenta di vivere libera e indipendente? C'entra e come, perché se non avessi la fede, oggi forse non avrei nemmeno più il rispetto per la mia dignità.

Eppure non muoio certo di fame, anzi, vivo in una bella casa, ogni sera posso sedermi davanti ad un grande camino e guardare tranquillamente la tv o scegliere di vedere l'altra tv, quella che ho in camera da letto, oppure leggere uno dei tanti libri della mia fornita biblioteca. Più di così.

Peccato che quella in cui vivo non sia la mia casa ma quella dei miei genitori, che con la pazienza e l'amore di sempre continuano ad accompagnarmi: e pensare che, alla mia età, dovrei essere io la loro accompagnatrice. Peccato che ogni mattina mi costi fatica alzarmi sapendo che potrò fare ben poco per quel bene comune al quale il mio cuore è indissolubilmente legato per convinzione ed educazione: quanto è terribile recarsi in un posto di lavoro gratis o a nero dove l'unica possibilità che hai per dimostrare quello che sei è andare via. Restare infatti significherebbe iniziare a vivere in silenzio, a far finta che nulla di inumano accada e che tutto vada bene.

Ma non è possibile, almeno per me non lo è. Una difficoltà che non posso non gridare dal momento che molti trentenni come me vengono accusati di non essere cresciuti e di non sapere e voler vivere senza il soldo facile di mamma e papà.

Quando mi è capitato di ritrovarmi a lavorare, ufficialmente “messa a posto” ma, di fatto, non pagata, per tre mesi, di notte, non sono riuscita a dormire, mi sentivo sporca

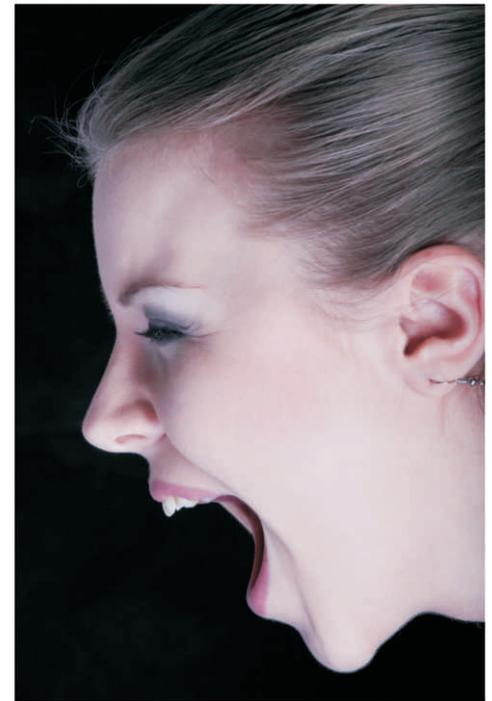
e allo stesso tempo bugiarda perché contemporaneamente mi trovavo a svolgere il ruolo di educatrice in parrocchia: come potevo spingere ed esortare dei giovanissimi a scegliere sempre il bene se io lo stavo mettendo da parte?

E così alla difficoltà di trovare un lavoro si aggiunge la necessità di salvare la mia persona, quella che per 32 anni ha vissuto credendo in valori ai quali non vuole rinunciare. Ma non è facile, non è semplice.

Amici e parenti mi ripetono continuamente, “ma che t'importa di trovare una raccomandazione, fan tutti così”: parole che rimbombano durante le giornate, facendomi dubitare della verità delle mie scelte, facendomi gridare la rabbia per una quotidianità che ti porta a doverti abbandonare alla logica del compromesso, facendomi te-

mere per la mia capacità di restare salda.

E mi domando: fino a quando potrò evitare di entrare nel mondo del “mercato dell'anima”?



I numeri: metà hanno problemi economici, metà stanno bene in casa

L'ultima indagine multiscopo Istat ha messo a confronto un rapporto svolto nel 2007 sui “comportamenti e gli aspetti della vita quotidiana delle famiglie e dei loro cambiamenti” con l'analisi “Famiglia e soggetti sociali” del 2003. Dal confronto è emerso che solo il 20,8 per cento degli italiani fra i 18 e i 38 anni vive in una casa diversa da quella familiare. Il 47,8 per cento ha dichiarato che il motivo è la presenza di problemi economici, mentre il 44,8 per cento ha detto di stare bene così mantenendo la propria libertà.

Si esce dalla famiglia di origine in primo luogo per matrimonio (43,7), poi per esigenze di autonomia/indipendenza (28,1) e per andare a convivere (11,8).

La graduatoria dei motivi di uscita cambia però a livello territoriale. Soprattutto nel Mezzogiorno (57,5),

ma anche nel Centro (39,3), è il matrimonio il primo motivo di uscita. L'uscita per convivenza, che nel Mezzogiorno è quasi nulla, è più elevata nel Nord e nel Centro (rispettivamente, 20 e 17,7 per cento).

E ancora, possedere un titolo di studio elevato aumenta la probabilità di uscita: il 43,7 per cento dei giovani con almeno la laurea ha infatti lasciato la famiglia di origine. A volte la decisione di rimanere non dipende dalla volontà di finire gli studi o da situazioni di difficoltà, ma da altre condizioni. In particolare tra le donne con più di 34 anni, è ragguardevole la quota di persone che rimangono in famiglia, rinunciando a una loro vita indipendente, per prendersi cura dei genitori e assisterli in caso di bisogno (49,7 per cento).

Osare un progetto, affidandosi alla provvidenza

La testimonianza: Antonietta e Sabatino Esposito, oggi adulti, ricordano i loro 30 anni. E invitano i giovani ad affrontare anche la precarietà con coraggio, non ritardando troppo le scelte essenziali



Antonietta e Sabatino, 41 e 49 anni, insieme da 21 anni (di cui 15 di matrimonio). I trent'anni di Sabatino sono più lontani nel tempo ma molto freschi nella memoria e nel cuore di entrambi. È stato il tempo del nostro incontro, il tempo della laurea e della ricerca del lavoro. Il tempo della laurea, conseguita apparentemente con qualche ritardo rispetto alla tabella di marcia, è il tempo dedicato anche al lavoro nella piccola impresa agricola di mio padre. Uno stile di vita molto sobrio caratterizzava la vita della mia famiglia, con molta essenzialità nelle cose, senza né sprechi né piccoli lussi. Al tempo stesso un clima sereno caratterizzava la nostra famiglia; mio padre, senza tante parole, mi ha sempre dato grande fiducia e sostenuto nel mio percorso di vita. Un percorso che era mio, con la consapevolezza che nessun altro poteva sostituirsi a me, soprattutto nello studio. Vivevo con la certezza che lo studio universitario poteva offrirmi, nel futuro, una condizione di vita più agiata e confortevole e che mi avrebbe permesso di trovare lavoro in tempi brevi. Ad un passo dalla laurea ho incontrato Antonietta, ora mia moglie. Quasi da privilegiato, o meglio baciato dalla provvidenza, il lavoro in meno di un anno dalla laurea. Un lavoro accompagnato dalla valigia, non verso il nord come è per tanti giovani oggi, ma verso il sud, la Calabria ionica, difficile da raggiungere per me che non avevo la macchina, comprata poi con il primo stipendio di funzionario della

Regione Calabria.

Un distacco faticoso e doloroso, dalle cose e dagli affetti. Da una famiglia che aveva pensato alle cose e alla casa, da una mamma malata che sarebbe mancata da lì a poco.

Incoraggiato e sostenuto da Antonietta sono partito. Il mio lavoro ci avrebbe consentito di sposarci e vivere insieme.

Questa meta è stata voluta da entrambi, è stata sostenuta dalle nostre famiglie con tutte le loro possibilità.

Forse proprio lo stile di vita sobrio ed essenziale di entrambe le nostre famiglie d'origine, stile che non dipendeva dalle risorse economiche, ci ha incoraggiato a metter su famiglia molto presto, appena Antonietta avesse concluso il suo percorso universitario. Avere una casa in cui vivere, per giunta lontano da entrambe le nostre famiglie, era più che sufficiente per cominciare; le "altre cose" sarebbero venute in seguito. Anche la realizzazione professionale di entrambi sarebbe venuta in seguito, nel tempo; non era un alibi per rimandare la data del

matrimonio. Forse se avessimo pensato prima al trasferimento di uno e alla ricerca del lavoro per l'altro, non avremmo mai fissato la data del matrimonio. Sapevamo per certo che sulla nostra vita a due c'era un "progetto" che andava oltre le nostre volontà e possibilità umane... e siamo oggi felici di esserci affidati alla provvidenza tante volte. Abbiamo da subito, fin dal nostro primo incontro, sperimentato che la nostra vita, quella di entrambi, non era più solo nostra, ma era quella di entrambi insieme, non semplice somma, ma qualcosa di più. Abbiamo insieme imparato, sulla nostra pelle, che tutti gli eventi, le scelte di entrambi, quelle semplici e quelle difficili, quelle che ci facevano provare gioie o che ci arrecavano dolore sono da leggere e vivere con gli occhi della coppia. Tutto ciò si è trasformato in Grazia nella nostra vita, una grazia che si rende presente in noi con un cuore giovane e innamorato, oggi più di prima dopo venti anni e più. E quando ne abbiamo la possibilità e l'opportunità, con tutti i nostri limiti umani, continuiamo a dirlo e a raccontarlo, prima ai nostri figli e poi ai fidanzati che incontriamo nella nostra Chiesa di Nola.

Un caso che ha fatto molto discutere: «Papà mi deve mantenere», e il giudice le dà ragione

Di recente un fatto di cronaca ha riacceso i fari sui "bamboccioni": la sentenza che obbliga un artigiano trentino a pagare gli alimenti alla figlia di 32 anni, iscritta alla facoltà di filosofia e da 8 anni fuoricorso. La decisione è del tribunale di Bergamo al quale la giovane (o adulta?) si era rivolta per far sì che il padre continuasse a pagare l'assegno di mantenimento di 350 euro al mese. L'uomo si era separato quando la ragazza aveva 20 anni.

Quando la figlia ha raggiunto i 29 anni, il papà ha deciso in modo uni-

laterale di sospendere il pagamento. Per 3 anni la figlia non ha sollevato obiezioni. Poi si è rivolta al padre chiedendo nuovamente la corresponsione dell'assegno. Alle obiezioni del genitore circa l'andamento degli studi universitari, la donna non ha esitato a rivolgersi al tribunale di Bergamo. E ha avuto ragione. Per la cronaca, al genitore sono toccati anche gli arretrati. Appena pubblicata la notizia, si è scatenato un polverone di analisi e commenti con la solita schiera di "difensori" e "accusatori".

Chi parla di bamboccioni non coglie la realtà

L'esperto risponde alle domande di In dialogo. Intervista a Sergio Beraldo, ricercatore della Federico II, che sui giovani-adulti ha le idee chiare: le accuse nei loro confronti sono ingenerose

Chi sono per età anagrafica e condizioni di vita i bamboccioni?

Con l'espressione "bamboccioni", divenuta popolare in seguito all'uso imprudente che ne fece l'ex ministro Tommaso Padoa Schioppa nel corso di un'audizione dinanzi alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato, ci si riferisce a quei giovani che tardano ad abbandonare la dimora dei genitori e a costruirsi una vita autonoma. L'espressione, rilanciata di recente dal ministro Brunetta, è inadeguata e vaga. È inadeguata perché implicitamente sostiene l'idea che i figli non si separino dai genitori perché non intendono assumersi le proprie responsabilità; è vaga perché non si capisce bene a chi ci si riferisca. Certamente a chi ha superato i trent'anni; ma, se confrontiamo la situazione italiana con quella del Nord Europa o degli Stati Uniti, bamboccioni sarebbero anche i ventenni.

Il fenomeno dei 30-40enni che restano nella casa dei genitori e ritardano il proprio nido ha particolari accentuazioni al Sud? Per quali motivi?

La mancanza di opportunità è la ragione per cui, anche una volta terminati gli studi, i giovani continuano a dimorare con i genitori. I recenti dati forniti dall'Ocse indicano che circa il 60 per cento della disoccupazione italiana si concentra tra i giovani di età inferiore ai 35 anni. I dati riguardanti il Mezzogiorno sono ancora più drammatici, perché segnalano che molti giovani, scoraggiati, scivolano nell'inattività. La soluzione semplicistica consiste nel suggerire ai giovani meridionali di emigrare. Mi limito a segnalare solo due aspetti. L'emigrazione è già intensa e coinvolge, sempre più, persone con un grado di istruzione elevato: ciò si traduce in un im-

perimento del capitale umano disponibile nel Mezzogiorno; inoltre, molto spesso coloro che emigrano abbisognano di trasferimenti dalle famiglie di origine per condurre una vita dignitosa.



Ci sono politiche che potrebbero aiutare questi giovani a prendere in mano la propria vita? Quali misure possibili?

In Italia vi è un evidente problema di equità intergenerazionale. Le ragioni di questo stato di cose sono complesse e racchiuderle in una formula ci condurrebbe ad affermazioni semplicistiche. Diciamo solo che il mondo è cambiato e l'Italia sta cambiando. Per il momento il costo del cambiamento lo stanno sopportando soprattutto i giovani. Tra le misure possibili mi limito a sottolineare l'urgenza di riformare il sistema di welfare, ed in particolare il sistema di protezio-

ne dal rischio di disoccupazione. Ciò andava fatto contestualmente alla deregolamentazione del mercato del lavoro in modo da dare ai giovani maggiore certezza e fiducia nel futuro.

Può esistere anche un'azione pastorale specifica che la Chiesa può mettere in campo per sostenerli?

A mio giudizio il compito primario della Chiesa è denunciare questo stato di cose ed educare a vivere il Vangelo nel tempo che ci è dato di vivere. Ciò interpella ciascuno sulle rinunce che personalmente

può fare per contribuire a modificare questo stato di cose. Mi piace ricordare quanto Benedetto XVI ha posto profeticamente in evidenza nella Caritas in Veritate (n. 25): "Quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale". Mi chiedo: si può dire meglio di così?

L'evento: i giovani alle Settimane sociali

Si parlerà anche di giovani alla prossima Settimana sociale dei cattolici italiani, prevista a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre. Ma, soprattutto, i giovani saranno presenti a questo importante evento ecclesiale e civile: le Chiese locali saranno infatti "obbligate" ad inserire tra i partecipanti anche un bu-

on numero di under 35. Una sorta di "quote verdi" per garantire la piena rappresentatività di una fascia d'età che spesso deve assistere in silenzio ad analisi sulla propria condizione svolte esclusivamente da adulti. Stavolta, per fortuna, si cambia regime!

La vita educa alla vita

Il commento alla lettera pastorale di Pina De Simone, presidente dell'Azione cattolica diocesana. La docente invita la Chiesa ad aprirsi al confronto con il vissuto concreto delle persone



È un invito ad allargare lo sguardo la lettera sull'educazione che padre Beniamino consegna alla nostra Chiesa diocesana, un invito ad allargare lo sguardo oltre il fare di ogni giorno per ritrovarne il senso profondo, un invito a riscoprire la bellezza e il coraggio del compito educativo che appartiene in maniera propria alla comunità ecclesiale.

“Educare è cosa del cuore”. Le parole riportate nell'epistolario di san Giovanni Bosco scandiscono i passaggi di questa lettera dal tono accorato e dal procedere denso. Educare è cosa del cuore perché “coinvolge il nostro desiderio di cercare un amore che ci faccia uomini”, perché si carica del compito di costruire città che sappiano rispondere alle nostre domande più vere, educare è cosa del cuore “perché si incarna nelle parole” e nella Parola che ci santifica, perché “ci riconduce al maestro interiore”, perché sollecita i luoghi dell'educare a non smarrire mai

“la sostanza del processo formativo”, perché “prospetta all'uomo una via per essere maturo nella gioia”, perché fa emergere “la forza” e il valore dell'interculturalità.

In tal senso l'educazione necessita di un metodo che non si riduce ad una pura sequenza di azioni, ma che è prima di tutto orientamento dello sguardo, uno sguardo che sappia vedere lontano e in profondità: uno sguardo che sa vedere perché sa sentire. Come lo sguardo del Signore Gesù, lo sguardo del Maestro che “vorrei diventasse – scrive padre Beniamino – modello per la nostra Chiesa”.

L'educazione sa vedere l'altro non solo per quello che veramente è, ma soprattutto per quello che egli può e deve diventare, intuisce il valore originale dell'altro, il profilo della sua unicità e crea le condizioni perché questa possa emergere e fiorire in tutta la sua ricchezza. L'educazione viene da un cuore che ama, da una vita che sa coinvolgersi ed appassionarsi alla vita dell'altro, perché solo la vita educa la vita e perché educare è generare ad una pienezza di vita. La responsabilità per l'altro si fa così cura, tensione costante a costruire spazi educativi, a fare delle nostre comunità luoghi in cui ciascuno sia accolto e aiutato a crescere, a progredire verso una misura alta di umanità, la misura che è richiesta a ciascuno nell'incontro con il Signore. La cura educativa in tal senso non è mai un percorso isolato, né si caratterizza come esperienza curvata su una dimensione puramente individuale. La cura della

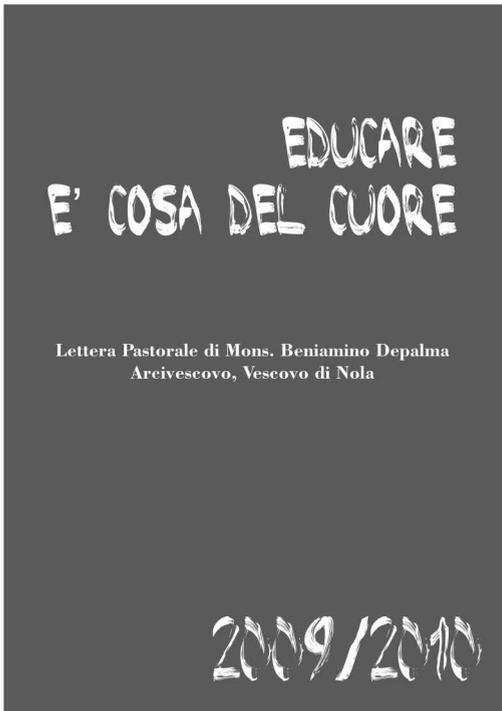
crescita di ciascuno esige la cura per la trama delle relazioni sociali, per i luoghi e gli spazi della vita comune, là dove, di fatto, prende forma concreta l'esistenza. Per questo la comunità ecclesiale ha bisogno di aprirsi al confronto con le realtà della vita comune, con le esperienze educative antiche e nuove, di aiutare a decifrare il senso dell'umano, perché non accada che la vita cambi senza di noi, che la percezione di noi stessi si trasformi senza che neppure ce ne rendiamo conto. E più ancora la comunità ecclesiale ha bisogno di promuovere e di valorizzare al suo interno spazi e percorsi educativi che abbiano il senso della continuità e della organicità, che non siano meramente funzionali ad occasioni particolari - sia pure all'amministrazione dei sacramenti - o alla salvaguardia di una visibilità numerica, ma che sappiano far tesoro di ogni momento e di ogni stagione della vita, spazi di gratuità che garantiscano la serietà di una proposta educativa capace di accompagnare la vita aprendola alla scoperta dell'amore di Dio che la abita.

È in questa direzione che da sempre si colloca l'esperienza dell'Azione Cattolica, anche nella nostra diocesi, ed è in questa direzione che vorremmo continuare a procedere, accogliendo l'invito di padre Beniamino a ritrovare nell'educazione che genera alla vita il compito più proprio e più bello delle nostre parrocchie e della nostra chiesa diocesana, il compito più proprio della Chiesa di Colui che è venuto perché gli uomini avessero la vita e l'avessero in pienezza.

Si educa donandosi giorno dopo giorno

Il 24 gennaio sono stati a Nola Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese, dell'Ufficio nazionale per la pastorale della Famiglia. Hanno lasciato un ampio commento della lettera pastorale "Educare è cosa del cuore"

di Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese



Il titolo della lettera pastorale del vescovo Beniamino Depalma offre immediatamente al lettore la certezza di voler affrontare il cuore del problema educativo, che comporta la capacità di entrare nel cuore delle persone con cui si viene a contatto. Non è un gioco di parole: l'educazione è cosa del cuore, perché non si fa bene che ciò che si ama e perché solo se si sa entrare in punta di piedi nei pensieri e negli affetti di qualcuno se ne può conquistare la fiducia, l'amicizia, l'affidamento.

Il vescovo rimanda a S. Giovanni Bosco, ed effettivamente questo santo era un genio del rapporto educativo. Non sarebbe possibile imitarlo, giacché non ha dettato dei metodi e delle tecniche pedagogiche. Era un genio perché aveva una capacità intuitiva, una penetrazione psicologica, una forza nel suscitare fiducia e affidamento tale da trascinare i ragazzi che restavano attratti nella sua orbita e diventavano uomini e cristiani. Mi ha sempre colpito la sua affermazione che non bisognasse soltanto amare i ragazzi, ma fare in modo che essi lo sapessero.

Un secondo aspetto che ci pare importante nella lettera pastorale è il richiamo a dare se stessi nell'educare. Siamo convinti che non si educa applicando degli schemi, facendo dell'educare un lavoro, un'attività a basso prezzo. Chiunque educa veramente - una madre, un insegnante, un sacerdote - sa che i cuori non si conquistano senza travaglio, senza passare per il crogiolo della relazione interpersonale, che chiede rinunce, contempla possibili conflitti, frustrazioni, fallimenti, infiniti ricominciamenti. L'educare è conforme a quell'atteggiamento materno che sa tirarsi indietro per far crescere l'altro, che accetta la sofferenza inerente ad ogni fecondità vera, perché non educa a parole e neanche solo con la testimonianza, ma soprattutto centellinando la propria vita nel dono quotidiano di sé. Non importa se l'altro è meritevole di quel dono, quel che conta è che il vero educatore vive con la mente e il cuore rivolti a quel tu col quale ha intrecciato la propria vita e che considera meritevole di attenzione, anzi prezioso perché oggetto d'amore del Creatore e di inestimabile sofferenza redentrice da parte del Salvatore. Il vescovo si fa aiutare dai miti del passato: ci mette in guardia dal Narciso sempre scalpitante in noi a voler amare se stesso e annegare in questo amore fatuo; ci ricorda Orfeo alla ricerca dell'amore perduto, Telemaco, alla ricerca del padre, Icaro, lanciato nell'avventura del volo senza mezzi adeguati. Tutti miti che ci parlano di una ricerca non facile di ciò che vale la pena amare.

La ricerca vale di per sé, è un viaggiare - ci avverte il Vescovo - carico di promesse e di impegni; non è vagabondaggio, avventura turistica, rincorsa dell'immagine, al virtuale... Chi sinceramente si but-

ta in questa avventura sa che non potrà essere soddisfatto dagli spazi insipienti, segnati dalla dispersione e dall'anonimato, come i centri commerciali in cui diviene difficile perfino percepire il proprio corpo in uno spazio amico. Neanche potrà essere soddisfatto dalle discoteche, dove il dialogo annega nel rumore delle musiche assordanti e il viaggiatore perde la bussola e l'identità. Come sarebbe possibile cercare, ascoltare nel chiasso? Occorre un'ecologia dell'anima per dire: "Parla o Signore, perché il tuo servo ti ascolta".

Il viaggiatore cerca ancoraggi sicuri, ambienti in cui ogni parola abbia il suo peso e l'ascolto consenta di scoprire indicatori di direzione, cerca luoghi in cui sia possibile costruire un mondo migliore, tessere rapporti significativi, crescere in un clima di affetto e di fiducia reciproca. Il viaggiatore ha l'umiltà di tendere l'orecchio ad ogni segno: l'evento, l'ispirazione interiore, il prossimo, la Parola... Tutti riferimenti indispensabili per cogliere e seguire un percorso talvolta solitario, altre volte condiviso, sempre guidato dal Signore, giacché educando ed educante stanno semplicemente con gli occhi spalancati e le orecchie attente a scoprire la propria vocazione in accordo con la volontà di Dio, quella che penetra nel profondo del cuore e dà senso alla vita.

Educatore ed educando sono due viaggiatori alla ricerca, entrambi disposti ad accompagnare ed essere accompagnati, educare ed essere educati nel viaggio verso Dio. Come ha scritto il vescovo: "I maestri sono veramente tali se sanno mettersi al fianco e non sono imbarazzati se ogni tanto diventano essi discenti".

A Nola la Giornata della Memoria con Tano Grasso

Gremio di docenti e studenti il teatro Umberto. Dal leader del movimento antiusura "lezione" pubblica sul filo rosso che lega la tragedia della Shoah e le oppressioni contemporanee

di Annamaria Autiero



L'ufficio Scuola della diocesi di Nola ha scelto di celebrare quest'anno la Giornata della Memoria, istituita oramai da un decennio per ricordare i fatti e le vittime della Shoah, facendo coincidere con essa il primo di una serie di percorsi formativi, rivolti a docenti e studenti, sulla crisi e l'emergenza educativa dei nostri tempi. L'ardito ossimoro con cui si è scelto di denominare la serie di incontri previsti recita "Ci sarà una volta, liberare la memoria per un futuro di speranza", unendo passato e futuro, memoriale e progetto dentro riflessioni tutte incentrate sul presente: la lotta all'usura, la questione educativa, la crisi economica, la convivenza sociale.

Il primo di questi punti è stato, appunto, toccato nell'incontro con Tano Grasso, coordinatore nazionale della Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane. Il saluto del vescovo di Nola, mons. Depalma, ad un teatro

Umberto gremio di docenti e, soprattutto, alunni delle scuole nolane, è stato preceduto da una breve proiezione in cui, attraverso le parole di Primo Levi, una galleria di volti noti dello spettacolo, tra cui lo scrittore ed attore Moni Ovadia, ricordavano il senso della Giornata della Memoria: ricordare quanto è stato fatto nel cuore del Novecento europeo, della "coltissima e civile" Europa, da uomini ad altri uomini sotto lo sguardo indifferente e, dunque, complice di altri uomini. La testimonianza dell'imprenditore Salvatore Cantone, vittima del racket camorristico, ha introdotto l'intervento di Tano

Grasso che ha catturato l'attenzione dei ragazzi presenti col suo stile netto, sintetico e sinceramente consapevole di dovere riannodare il sottile filo rosso che avrebbe potuto legare due eventi così distanti tra loro per motivazioni, finalità, circostanze storiche: la lotta all'usura e la memoria storica del "cuore etico" del secolo scorso. Due i motivi sottolineati: l'indifferenza e l'assunzione di responsabilità morale e civile, en-

trambi motori, rispettivamente, in negativo ed in positivo, del fare umano che può arrivare a permettere l'inumano e, di contro, può scuotere la reazione ad esso. E poi, la paura dell'altro che sfocia inevitabilmente in volontà di sopraffazione ed annientamento: ieri l'ebreo oggi l'extracomunitario. L'invito a "guadagnarsi col sudore e la dignità" la propria libertà, col coraggio di fermare la prepotenza di un gesto, di una parola, anche di un provvedimento che potrebbe sfociare subdolamente in atteggiamenti di limitazione se non di privazione della libertà e dignità altrui.



La Shoah nelle città e nelle comunità

Anche le città e le parrocchie hanno dedicato momenti di studio, preghiera e riflessione al dramma della Shoah e alla lezione che da essa deriva. Le comunità tutte hanno partecipato attivamente alle iniziative culturali organizzate dalle amministrazioni e dalle scuole. L'Azione cattolica ha messo a disposizione dei gruppi materiali

per animare una serata nella propria comunità (la scheda del film *Il Bambino dal pigiama a righe* e una veglia di preghiera). Una grande e diffusa sensibilizzazione animata dall'affetto per i "fratelli maggiori", e ancora più sentita, quest'anno, alla luce della visita del Papa alla sinagoga di Roma.

Vita consacrata, dono per la Chiesa

Il primo febbraio gli ordini religiosi della diocesi si sono incontrati a Nola per celebrare l'eucarestia con mons. Depalma. Ecco uno stralcio dalla lettera d'invito scritta da padre Beniamino

Carissimi confratelli, la Chiesa ha tanti doni e la vita consacrata è uno di questi. Noi abbiamo il dovere di apprezzare la sua presenza non solo per i servizi che in tanti suoi eletti offrono alle comunità, ma soprattutto per il segno che la loro presenza è sul nostro territorio e nella nostra Chiesa locale.

Sono tra noi uomini e donne chiamati ad arricchire la comunità credente, perché questa si apra alle esigenze della testimonianza che è missione. La fedeltà alle intuizioni dei loro fondatori deve essere custodita e promossa da noi presbiteri e dalle nostre comunità, perché tale originalità potrà meglio servire a ritradurre il vangelo nel linguaggio della prossimità e della profezia. Noi per primi dobbiamo tenerci alla loro presenza, e soprattutto alla loro formazione integrale, perché non diventino persone insignificanti. Sarà dunque necessario anzitutto pregare con loro e per loro, perché avvertano sempre più la cura della Chiesa, madre di ogni vocazione.

Occasione liturgica propizia è certamente al festività della Presentazione al Tempio di Gesù, il 2 febbraio. Tradizionalmente si lega questo giorno ad un particolare momento di annuncio, proposta, riflessione intorno alla vita consacrata, vorrei invitare ciascuno di voi a non sottovalutare questa occasione, ma a promuoverla e curarla.

La sera del 1 febbraio mi incontrerò con tutte le famiglie religiose maschili e femminili, nella nostra Cattedrale alle ore 17.30, mi piacerebbe che tanti di voi si potessero unire a questo momento, come segno di fraternità e partecipazione.

A voi, e a noi tutti, vorrei ricordare ciò su cui i documenti conciliari ci invitano a riflettere quando ci dico-

no che "né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando" (L.G. 46).

Quanta grazia, dunque possediamo nel dono della vita consacrata nella nostra Chiesa, la gioia di con-



dividerla e di vederla fruttificare sia per la comunità di Paolino un ulteriore motivo per innalzare al Signore un canto di lode e di benedizione.

Con affetto
+ Beniamino Depalma
Nola, 14 gennaio 2010

Parte il "don Tonino Bello", nuovo centro Caritas nel cuore di San Giuseppe Vesuviano

La Caritas diocesana di Nola continua il suo percorso di promozione delle persone in stato di disagio inaugurando il nuovo centro pastorale "don Tonino Bello", nato nel comune di San Giuseppe Vesuviano. La manifestazione si è tenuta in un incontro pubblico il giorno 4 Gennaio 2010 presso il centro Caritas di via Roma. È intervenuto mons. Beniamino Depalma, la Madre generale dell'istituto "Povere figlie della Visitazione di Maria SS.", Rev. da Madre suor Maria Antonietta Barbato, e don Arcangelo Iovino, direttore della Caritas diocesana di Nola. «Nel

comune di San Giuseppe – ha detto don Arcangelo - nasce un centro pastorale attento ai poveri della zona vesuviana. Inizieremo con attività di osservatorio delle povertà, microcredito per famiglie bisognose, formazione permanente al volontariato, coordinamento delle realtà territoriali caritatevoli e servizio locanda. Obiettivo prossimo è ristrutturare il piano superiore per creare attività di accoglienza. Un'ulteriore segno di speranza in una Chiesa che vuole sempre più essere vicina a chi vive in stato di bisogno».

Spartacus, quando lo Stato ci rende fieri

Confermate in via definitiva le condanne per i vertici dei Casalesi. Una sentenza attesa, che per molti era il banco di prova per testare la reale volontà di sconfiggere la malavita

di Vincenzo Terracciano



Undici anni e mezzo. Tanto è durato il processo Spartacus I, quello della (quasi) decapitazione del clan dei casalesi, chiusosi il 15 gennaio scorso dinanzi alla prima sezione penale della Corte di Cassazione. Solo conferme per le condanne emesse nel giugno 2008 dalla Corte d'Assise d'Appello di Napoli, dai 16 ergastoli alle 8 condanne a pene tra i 2 e i 30 anni.

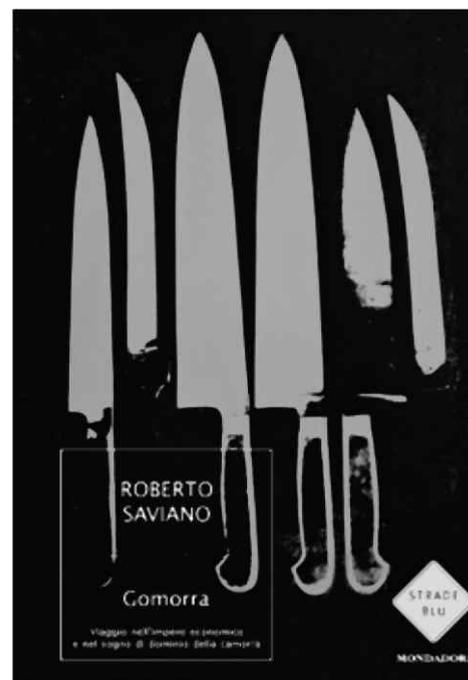
Carcere a vita, dunque, per Francesco Bidognetti, detto «Cicciotto e Mezzanotte», Francesco «Sandokan» Schiavone, il cugino omonimo detto «Cicciariello», Antonio Iovine (latitante), Walter Schiavone, Giuseppe Caterino e Vincenzo Zagaria. E ancora: Cipriano D'Alessandro, Raffaele Diana, Enrico Martinelli, Alfredo Zara, Mario Caterino (latitante), Giuseppe Diana, Sebastiano Panaro, Luigi Venosa e Michele Zagaria (latitante).

Un maxi-processo fatto di 626 udienze, 1300 indagati e 508 testimoni ascoltati, tra i quali 25 collaboratori di giustizia. Un processo-madre, che ha fatto nascere tantissime altre inchieste legate agli affari del clan di Casal di Prin-

cipe e nato sulla scorta delle dichiarazioni fatte dai pentiti. Proprio da queste, e in special modo dalla deposizione di Carmine Schiavone, sono partite le indagini che, dal '93, hanno fatto luce su vent'anni di sangue e stragi: dall'uccisione nel 1988, in Brasile, di Antonio Bardellino, capo a lungo indiscusso del clan, all'ascesa di «Sandokan» Schiavone e all'affermazione della «camorra imprenditrice». Da allora i casalesi hanno preferito operare sotto diverse facciate, apparentemente legali, preferendole alla tattica stragista di altre fazioni, come quella di Giuseppe Setola. Un giro d'affari, quello messo in piedi dalla cosca, fatto di guadagni vertiginosi, con avamposti in tutt'Italia e investimenti internazionali che vanno dall'Inghilterra alla Polonia, dalla Germania alla Repubblica Ceca. E con un territorio, quello casertano, che continuerà a lungo a mostrare le piaghe di una gestione indiscriminata, fatta di speculazioni edilizie e riciclaggio di rifiuti tossici.

Il processo Spartacus, dal nome dello schiavo romano che capeg-

giò la rivolta contro l'Impero, scelto come simbolo del possibile riscatto dalla malavita, segna un momento cruciale della lotta alla criminalità.



Dai suoi atti, principalmente, sono nate le pagine di denuncia chiara e coraggiosa di Gomorra, racconto imperniato proprio sulle vicende e gli affari dei casalesi. Non un punto d'arrivo, dunque, ma motivo di slancio: sentenza che, come scrive lo stesso Saviano, «è solo l'inizio del contrasto».

Ma è giallo sull'omicidio dell'imprenditore di Boscoreale. Camorra o vendetta privata?

Per una buona notizia dalle aule di giustizia, una pessima da Boscoreale. Orrore per la morte di Gerardo Del Sorbo, 44 anni, imprenditore nel ramo delle costruzioni ecocompatibili. L'omicidio è avvenuto nel cortile della Valtetto a Boscoreale. Secondo gli inquirenti, di certo c'è solo il colpo d'arma da fuoco, esploso a distanza ravvicinata, che ha squarciato il torace dell'uomo. Il 44enne

è stato ritrovato decapitato, il che fa pensare ad un delitto di camorra. Ma è pur vero che la ditta è protetta da un pastore tedesco e dal rottweiler, che potrebbero aver infierito sul corpo senza vita. Ulteriori elementi d'indagine potranno essere acquisiti solo dopo l'autopsia e le analisi sulla calibro 7.65, con matricola abrasa, trovata accanto a Del Sorbo.

Il vescovo incontra Scajola sulla questione Fiat

Mons. Depalma e il ministro dello Sviluppo economico hanno discusso del futuro dello stabilimento di Pomigliano d'Arco e sulle prospettive socio-economiche del territorio della diocesi di Nola



Il 25 gennaio, mons. Beniamino Depalma ha incontrato il ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, presso il palazzo episcopale di Nola. L'incontro, chiesto dallo stesso ministro, è stato occasione di confronto sulle problematiche relative allo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco i cui lavoratori, ha ricordato Depalma, "dopo mesi e mesi di sacrifici sopportati con educazione e civiltà, chiedono finalmente risposte chiare".

Chiarezza necessaria anche per l'importanza - ha precisato il vescovo - dello stabilimento di Pomigliano per numerose famiglie dell'intero territorio diocesano dato che il lungo stato d'incertezza relativo al futuro dello stabilimento si unisce ad una profonda crisi di altri comparti produttivi che potrebbero trasformare situazioni di drammatico impoverimento in delinquenza. Timori supportati da dati Caritas sempre più eloquenti, che dicono di un aumento presso le mense diocesane e parrocchiali di pranzi e pacchi distribuiti anche a famiglie prima non considerate povere.

Mons. Depalma ha inoltre esplicitamente e accuratamente chiesto al ministro Scajola di prestare at-

tenzione particolare al futuro dei quasi 100 lavoratori a termine per i quali è scaduto o sta per scadere il contratto con Fiat, ricordando gli uomini e le donne in lacrime incontrati il 25 dicembre, quando ha celebrato la messa di Natale presso la sede del Consiglio comunale di Pomigliano d'Arco.

Il ministro Scajola ha assicurato che lo stabilimento Fiat di Pomigliano non chiuderà ma, al contrario, sarà rilanciato. L'impegno

dell'azienda torinese ad aumentare la produzione di vetture in Italia prevede infatti anche la realizzazione proprio Pomigliano della Panda. Ma in virtù della comples-

siva riorganizzazione dell'azienda, i lavoratori, ha precisato il ministro, sono attesi da un altro anno di sofferenza, necessario perché il rilancio possa essere efficace e visibile. Ha inoltre dichiarato di voler venire a Pomigliano non appena sarà definito il piano complessivo.

L'incontro - al quale erano presenti anche l'onorevole Paolo Russo, il sindaco di Nola Geremia Biancardi, il vicario generale mons. Pasquale D'Onofrio, il responsabile della Pastorale diocesana per il lavoro don Aniello Tortora - si è svolto in un clima cordiale e schietto e si è concluso con una visita del ministro alla cattedrale di Nola e alla cripta di san Felice.

E don Aniello scrive a Marchionne

Stralci dalla lettera del sacerdote di Pomigliano all'ad Fiat



"Carissimo dott. Marchionne...

...ho partecipato anche, a nome del vescovo, all'incontro del 30 dicembre con il Prefetto di Napoli e devo dire che

mi sono molto arrabbiato, come del resto quanti erano con me a quel tavolo, per l'assenza di rappresentanti autorevoli della Fiat: avremmo voluto ragionare insieme, dialogare, confrontarci sul futuro dei lavoratori e della fabbrica di Pomigliano. Crediamo ancora nella democrazia e in democrazia ci si confronta, magari anche aspramente, ma poi insieme si cammina verso la meta del bene comune...

...nessun'azienda può ritenersi "padrona" assoluta di una fabbri-

ca o di un territorio né giocare con la vita delle persone, come ha benissimo ricordato anche il nostro vescovo. L'uomo non può essere sfruttato dalle leggi di mercato né si possono far pagare ai lavoratori e alle collettività i "costi" di un liberismo selvaggio, senza un'etica e un cuore. Va restituita dignità agli uomini e alle donne del mondo del lavoro...

...All'inizio di questo nuovo anno le chiedo, dott. Marchionne, il "coraggio" del cambiamento. Certo, capisco, le regole del mercato sono spietate. Chi non le rispetta rimane indietro e rischia molto. Ma lei non potrebbe dare il suo contributo perché il mondo cominci finalmente a cambiare? È proprio impossibile "globalizzare la solidarietà"? Le imploro il "coraggio" di conservare, anzi, di sviluppare il lavoro a Pomigliano..."

La comunità di Scisciano saluta commossa mons. Felice Esposito Corcione



Dopo lunghi anni trascorsi in diverse parrocchie della diocesi di Nola, dove ha svolto il suo apostolato con l'amore e con la dedizione del vero sacerdote, don Felice è pronto a tornare al suo nido dove ha visto la luce e dove ha mosso i suoi primi passi, Marigliano, la città che tanto ama. Lungo il percorso che porta a casa, c'è, però, una comunità orfana, un gregge senza pastore, che aspetta con ansia un padre, un amico, un fratello, c'è un popolo che necessita di direzione spirituale e morale. Il Vescovo invita allora don Felice ad interrompere il suo viaggio e a fermarsi, per un breve periodo, presso i fedeli della parrocchia dei SS. Germano e Martino a Scisciano; vi giunge, come inaspettato, in un giorno qualsiasi, quasi in silenzio, senza alcun clamore e visita questa comunità alquanto frammentata e smarrita. La parrocchia centrale è inagibile ed il culto liturgico si officia nella chiesetta del Sacro Cuore. Quale gioia nel ricevere un sacerdote che, almeno per il momento, sembra appartenerci per sempre, senza avvicendamenti! In un contesto così difficile, don Felice non si perde d'animo, né dà luogo a ripensa-

menti: il suo sì, per sempre, è ancora una volta totale e validissimo per continuare la sua missione pastorale. In breve tempo conosce quasi tutti i parrocchiani, prende contatti con le Chiese periferiche, offrendo amore e comprensione, nel tentativo di costruire fraternità e amicizia fra i laici e giungere all'unità ecclesiale. Il suo operato, in seno alla comunità, attinge continuo alimento alla profonda spiritualità e all'infinita carità verso gli altri, carismi spiccati della sua personalità di sacerdote motivato e di uomo semplice e cordiale. La recita del rosario giornaliero e della liturgia delle ore con i fedeli è la sua felicità; è ligio al rispetto degli orari, specialmente per la celebrazione della liturgia eucaristica mattutina, nonostante il freddo d'inverno, l'età avanzata e gli acciacchi già molto presenti. Sacerdote fedele al Padre e devoto alla Madonna, amico di tutti i fratelli, è pronto all'accoglienza, all'ascolto e disponibile al dialogo.



Di buon mattino, una nutrita fila di bisognosi bussava alla porta della sacrestia e don Felice era sempre preparato, con pacchi e offerte, ad alleggerire le loro pene, confortandoli con parole amorevoli di fiducia piena nell'amore di Dio. Ha

amato molto i piccoli e tutti i fanciulli che gli sono stati accanto avvertivano in lui la familiarità di uno di casa, di una persona di famiglia che ama incondizionatamente e ha sempre un dolcetto ad ogni occasione. Attenzione particolare ha avuto per gli ammalati che visitava spesso, oltre che nel primo venerdì del mese, portando Gesù Eucarestia. Don Felice non è stato un prete di passaggio che ha colmato "occasionalmente" un vuoto ma un sacerdote animoso, costante, che ha operato con zelo e con profonda umiltà in una terra sì fertile, ma poco armoniosa ed ha realizzato, senza nessuna ambizione personale, l'ideale di Chiesa che, oggi, noi di Scisciano dobbiamo apprezzare e vivere nella sua interezza. Ha vissuto vicino al popolo con cui ha condiviso gioie e dolori, con la sensibilità di un padre che, al momento opportuno, ha saputo intervenire, accompagnare, consigliare. In tutti i parrocchiani di Scisciano resta indelebile il suo grande esempio di vita, il suo magistero apostolico nell'inneggiare il Cristo e le sue creature, l'attaccamento tenace al suo essere prete, la pratica della preghiera, la cura e la dedizione all'individuo e al rispetto della sua dignità. Sicuramente, tra le sue carte domestiche, ci sarà un testamento spirituale, dato che amava molto appuntare ogni suo pensiero o meditazione; a noi di Scisciano non serve leggerlo perché nei nostri cuori rimane impressa la credibile testimonianza del suo convinto sacerdozio, quale modello specialissimo di pastore attento e aperto ad ogni novità, animato dall'infinita speranza di diffondere l'Amore di Gesù Maestro e Redentore.

Franca Ariola

Riaperta al culto la chiesa abbaziale di San Giovanni Battista a Sirico

Sabato 2 gennaio 2010 alle ore 18,00, con l'Eucaristia presieduta dal Vescovo di Nola, Sua Ecc. Mons. Beniamino Depalma, è stata ufficialmente riaperta al culto la Chiesa parrocchiale "San Giovanni Battista", in Sirico di Saviano, dopo un periodo di chiusura che ha visto il sacro edificio sottoposto ad una consistente opera di ristrutturazione.

Tra coloro che hanno preso parte alla celebrazione erano presenti: l'attuale parroco, don Salvatore Feola, che con tanta attenzione e amore sta dirigendo la comunità parrocchiale, l'amministratore parrocchiale, don Enrico; i parroci di Saviano, il Vicario generale, il Rettore del Seminario Vescovile di Nola e il popolo santo di Dio accorso numeroso ed entusiasta.

Il Vescovo, sin dall'inizio della celebrazione ha sottolineato la vitale importanza della missione sociale della Chiesa, in particolare della parrocchia, non come edificio fatto di pietre belle e di opere prestigiose, ma come una comunità di uomini che insieme vivono un cammino di crescita nella fede, rendendo accogliente e "bello" con la loro dignità e la loro solidarietà, il loro spirito di fratellanza e di condivisione, l'edificio in cui si riuniscono per il culto religioso.

L'inaugurazione del 2 gennaio non è stata solo la conclusione di un cammino, ma l'inizio di una storia nuova.

Un nuovo edificio che permetterà di pregare e di celebrare meglio l'eucaristia costituirà sicuramente un aiuto ad una migliore qualità della vita cristiana della comunità, un aiuto per un rinnovato entusiasmo nell'evangelizzazione.

Possa la parrocchia, ricordando le parole di Giovanni Paolo II, «diventare una chiesa posta in mezzo alle case degli uomini... che vive ed opera profondamente inse-

rita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi». Chiamata a promuovere rapporti umani e fraterni, sia la casa aperta a tutti e al

servizio di tutti e, come amava dire il Papa Giovanni XXIII, la fontana del villaggio, alla quale tutti ricorrono per la loro sete.

Saverio Gaetano Napolitano

Missione francescana al Suffragio di Pomigliano I frati in parrocchia dal 7 al 21 febbraio per risvegliare la fede



Da domenica 7 a domenica 21 febbraio la festosa famiglia francescana animerà la missione parrocchiale del Suffragio di Pomigliano. Previsti momenti di gioia, di riflessione e di preghiera per tutte le età, per coloro che già frequentano la parrocchia e anche per tutti i "lontani".

Un'attenzione speciale sarà dedicata ai giovani: in particolar modo, sabato 13 febbraio ci sarà un'adorazione eucaristica in via Nazionale delle Puglie, seguita da un momento di incontro dedicato esclusivamente ai più giovani.

Conclusione sabato 20 e domenica 21 febbraio: il sabato sera la festa in piazza aperta a tutti, mentre la domenica successiva celebrazione eucaristica presieduta dal

vescovo Beniamino Depalma.

Durante le due settimane i frati, coinvolgendo tutta la comunità visiteranno famiglie, malati, e incontreranno anche coloro che stanno svolgendo specifici percorsi di catechesi.

Ampio spazio, tutti i giorni, a musica, arte, danza, teatro. E, ovviamente, alla spiritualità di Francesco, spiritualità della gioia e dell'armonia con gli altri e con il Creato.

Anima dell'intera iniziativa saranno i frati minori della provincia salernitano-lucana. Lo slogan sarà "Cristo è risorto, ditelo a tutti! ...educiamoci alla fede". In questo modo la missione si inserisce nella riflessione della diocesi di Nola sulla sfida educativa.

Haiti, l'eccesso del male. Domande a Dio

Riflessione per il Sir di Giuseppe Molinari, arcivescovo de L'Aquila. Che, rivolgendosi al cielo, si pone la domanda delle domande: perché tanta sofferenza?



...La sofferenza è un mistero grande, che solo Dio conosce. Noi, aquilani, abbiamo sperimentato, nella nostra tragedia, tanta sofferenza nostra e degli altri. E ci sono venuti alla mente tanti interrogativi. In questi giorni la televisione ci mostra le scene insopportabili dell'immensa tragedia del popolo di Haiti. In quel popolo riviviamo la nostra sofferenza accresciuta in modo incredibile. E ci accorgiamo anche come, pur nel nostro dolore, abbiamo sperimentato tanta solidarietà. È triste vedere, ad Haiti, una feroce lotta tra poveri pur di avere un pezzo di pane o una bottiglia d'acqua. Questo da noi non c'è stato. Lo Stato e un esercito di volontari ci hanno fatto sentire subito la loro vicinanza affettuosa ed hanno portato i loro soccorsi. Ad Haiti, addirittura, c'è il pericolo che tanti nostri fratelli, sopravvissuti al terremoto e spesso salvati in modo miracoloso, ora rischiano di morire di fame.

E poi... lo spettacolo impossibile dei bambini. È proprio tanto difficile superare le barriere assurde della burocrazia per poter salvare tante piccole vite? Ma aldilà di queste domande, che ci coinvolgono tutti, perché tutti possiamo far sentire il nostro aiuto, una domanda di fondo rimane. Con una tenacia ed una impertinenza enorme: perché Signore? Perché il terremoto dell'Aquila? Perché il terremoto di Haiti? Perché tanti innocenti che soffrono? Ma veramente è questo il mondo uscito dalle tue mani? Il Signore non si arrabbia se gli facciamo queste domande (come Giobbe). Anzi... sono un segno che ancora crediamo in Lui.

Ma come abbiamo già detto la risposta non è nella nostra ragione. È solo nella nostra fede. Ed è solo un inizio di risposta. Perché solo incamminandosi nei sentieri della fede scopriamo, a poco a poco, che non sappiamo quasi nulla del mistero che ci circonda. Scopriamo, soprattutto, che per noi cristiani la risposta non è in una filosofia astratta, ma in una Persona, che è Gesù di Nazareth... Quel Condannato è risorto. Ed è proprio Lui che al popolo aquilano e al popolo haitiano dice: "Sono con voi,

non temete. Oltre questa morte che non ha più niente di umano e di accettabile, e che rischia di uccidere ogni speranza, oltre questa morte, che è uno scandalo inaudito ed insopportabile, c'è una vita senza fine, senza dolore e senza lacrime. Non mi chiedete perché questa vita costa tanta sofferenza. Ora potete capirlo. Credete solo che questa vita c'è, veramente. Il resto lo capirete un giorno. Nel mio Regno".

Per sostenere gli interventi in corso si possono inviare offerte a Caritas Italiana tramite C/C POSTALE N. 347013 specificando nella causale: "Emergenza terremoto Haiti".

Per sostenere gli interventi in corso si possono inviare offerte a Caritas Italiana tramite C/C POSTALE N. 347013 specificando nella causale: "Emergenza terremoto Haiti".

Ebrei e Cattolici: un fremito si è avvertito

Elio Bromuri, per il Sir, commenta la visita del Papa in Sinagoga

Abbiamo assistito, anzi, intensamente partecipato, in diretta televisiva, alla visita di Benedetto XVI alla comunità israelitica radunata nel suo illustre tempio romano. Un fremito si è avvertito, ad esempio, quando Riccardo Pacifici ha ricordato suo padre salvato insieme a suo zio quando avevano rispettivamente 12 e 5 anni dalle suore di Santa Marta di Firenze: "Se io sono qua a parlare in questo luogo sacro - ha detto interrompendosi per la commozione - è perché mio padre Emanuele e mio zio Raffaele trovarono rifugio nel convento delle suore a Firenze"... Non si può mettere in dubbio la fraternità dei due popoli fondata sulla riconosciuta comune paternità divina. Se dopo i primi contatti, come ha scritto il rabbino che accolse Giovanni Paolo II nel 1986, Elio Toaf, in un suo libro autobiografico, i cattolici sono passati dalla considerazione dei "perfidi ebrei" a quella di "fratelli maggiori", ora, con questa visita, il papa Benedetto ha voluto approfondire i contenuti di questa fraternità, evocata in tono problematico dal rabbino Riccardo Di Segni, elencando il patrimonio di fede,

di vita e di progetto etico e sociale che accomuna ebrei e cristiani... Ebrei e cristiani hanno ricevuto da Dio il compito di coltivare e di custodire la terra come un giardino, proteggendo la creazione, guardando le cose come opera delle mani di Dio e considerando l'uomo creato a sua immagine, per cui ha una dignità che lo pone al di sopra di ogni idolo e tirannia. Lavorando insieme attorno a questo e altri importanti temi, può crescere la conoscenza, il rispetto, l'amicizia e si può svolgere il dialogo, la testimonianza, la collaborazione a beneficio dell'umanità. Il grande messaggio comune di cui ha bisogno il mondo, espressione sintetica e conclusiva della comune testimonianza, contenuto nello Shema e nel Vangelo, citati dal papa, è il precetto in cui si riassumono tutti gli altri comandamenti: "L'amore di Dio e la misericordia verso gli uomini"... "Con l'esercizio della giustizia e della misericordia - aggiunge il papa - Ebrei e Cristiani sono chiamati ad annunciare e a dare testimonianza al Regno dell'Altissimo che viene, e per il quale preghiamo e operiamo ogni giorno nella speranza".

Il sogno di Bagnasco

Al termine della prolusione all'ultimo Consiglio permanente della Cei, il cardinale ha lanciato l'appello per una nuova generazione di cattolici impegnati in politica



“Mi avvio alla conclusione, confidando un sogno, di quelli che si fanno ad occhi aperti, e che dicono una direzione verso cui preme andare. Mentre incoraggiamo i cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani, vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni. Italiani e credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico. So che per riuscire in una simile impresa ci vuole la Grazia abbondante di Dio, ma anche chi accetta di lasciarsi da essa investire e lavorare. Ci vuole una comunità cristiana in cui i fedeli laici imparino a vivere con intensità il mistero di Dio nella vita, esercitandosi ai beni fondamentali della libertà, della verità, della coscienza. Cre-

sce l'urgenza di uomini e donne capaci, con l'aiuto dello Spirito, di incarnare questi ideali e di tradurli nella storia non cercando la via meno costosa della convenienza di parte comunque argomentata, ma la via più vera, che dispiega meglio il progetto di Dio sull'umanità, e perciò capaci di suscitare nel tempo l'ammirazione degli altri, anche di chi è mosso da logiche diverse. Se questo è un sogno, cari Confratelli, so che ad esso ci si può avvicinare anzitutto attraverso le circostanze ordinarie dell'esistenza, le tappe apparentemente anche più consuete, ma che racchiudono in se stesse la cadenza del progetto che avanza. Ecco, vorremmo che i valori che costituiscono il fondamento della

civiltà - la vita umana comunque si presenti e ovunque palpiti, la famiglia formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio, la responsabilità educativa, la solidarietà verso gli altri, in particolare i più deboli, il lavoro come possibilità di realizzazione personale, la comunità come destino buono che accomuna gli uomini e li avvicina alla meta...- formassero anche il presupposto razionale di ogni ulteriore impresa, e perciò fossero da costoro ritenuti irrinunciabili sia nella fase della programmazione sia in quella della verifica. Non a caso la vicenda sociale è oggi, a giudizio della Chiesa, radicalmente antropologica (cfr Caritas in Veritate, n. 15)”.

Immigrazione, l'altro tema caldo della prolusione

Prima dell'appello per una nuova generazione di politici, il presidente Cei si ferma su un altro tema di stringente attualità, l'immigrazione: “Gli episodi di contestazione sociale che, attorno al fenomeno degli immigrati, hanno recentemente avuto luogo in Calabria, e specialmente a Rosarno e nella Piana di Gioia Tauro, potrebbero in una certa misura essere anch'essi ricondotti alla difficile crisi economica che l'Italia come gli altri Paesi si è trovata ad affrontare... Ma questo non basta a spiegare le giornate di violenza che si sono vissute, in un'allerta generale. Per darsi conto dell'accaduto occorre considerare anche altri fenomeni che lì sono entrati in combustione, come la condizione del tutto critica in cui abitualmente vivono una parte degli immigrati presenti nel nostro Paese: quelle capanne di cartone o plastica senz'acqua e senza elettricità, dunque senza il minimo requisito igienico-sanitario, incapsulate all'in-terno di manufatti abbandonati e diroccati, esposte alle intemperie e invase dal fango, indicano uno standard non accettabile: così non si può, così non è umano... Poi, certo, pesano anche fenomeni come la strategia avvolgente della malavita locale, che prima

assolda, poi provoca e infine si presta a raccapriccianti interventi che lo Stato sta tentando di reprimere venendo per questo intimidito attraverso attentati che occorre sapere respingere con inesorabile nettezza...”

in dialogo
mensile della Chiesa di Nola

Redazione
via San Felice n.29 - 80035 Nola (Na)
Autorizzazione del tribunale di Napoli
n. 3393 del 7 marzo 1985

Direttore responsabile: **Marco Iasevoli**
Condirettore: **Luigi Mucerino**
In redazione: **Michele Amoroso, Enzo Formisano, Alfonso Lanzieri, Gennaro Morisco, Mariangela Parisi**
Vignettista: **Pasquale Esposito**
Stampa: **Giannini Presservice**
via San Felice, 27 - 80035 Nola (Na)

Chiuso in redazione il 5 gennaio 2010

Abbonamento annuale: € 10,00

Versamento da effettuare sul numero di Conto corrente postale 18524801 intestato a “Diocesi di Nola – Ufficio economato”, causale “abbonamento In dialogo”. Parrocchie, istituti religiosi, aggregazioni laicali e istituzioni possono chiedere la ricezione presso un solo indirizzo di più copie.



'Viva il Concilio' è anzitutto espressione di *ringraziamento*, poiché lungo i secoli della sua storia alla Chiesa non è mai venuta meno l'assistenza dello Spirito Santo. Nel caso del concilio Vaticano II, ancora una volta, lo Spirito di Dio non ha lesinato i suoi doni, versandoci in grembo «una misura buona, pigiata, scossa e traboccante» (Lc 6,38b). *Deo gratias.*

'Viva il Concilio', oltre ad essere una benedizione, costituisce una *promessa*: solo a condizione di rinnovare la fedeltà e la verità di quell'evento spirituale sarà possibile per la Chiesa cattolica disporre dei doni ricevuti e tenerne viva la memoria. In modo tenace Paolo VI ha richiamato il dovere ecclesiale della "fedeltà al Concilio", poiché trattandosi di un evento che chiama in causa la responsabilità apostolica, prima «dobbiamo comprenderlo» poi «dobbiamo seguirlo».

'Viva il Concilio' è un *compito* che si fonda sulla memoria, impegna il presente e apre alla profezia. Occorre «ricordare che il Concilio scaturì dal grande cuore del papa Giovanni XXIII [...] Noi tutti siamo davvero debitori di questo straordinario evento ecclesiale» (Benedetto XVI). Per questo, la lezione dell'ultimo Concilio dev'essere accolta come «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre» (Giovanni Paolo II).

'Viva il Concilio' vuol essere, per ultimo, un *sito web* - promosso da Giacomo Canobbio, Piero Coda, Severino Dianich, Massimo Nardello, Gilles Routhier, Marco Vergottini, con i cardinali Carlo M. Martini e Roberto Tucci, e il vescovo Luigi Bettazzi. Vi si troveranno a) fonti; b) interventi magisteriali; c) saggi teologici; d) iniziative (testi, video, convegni e pubblicazioni), utili per sollecitare il popolo di Dio a leggere e interpretare "nel cono di luce del Concilio" (Paolo VI) l'agire e la testimonianza.